

Toni Fontana

La guerriglia irachena ha mantenuto le promesse. Volevano un Ramadan di sangue e così è stato. I «ragionieri della morte» che a Washington aggiornano gli elenchi dei caduti informano che nel mese di novembre la coalizione (che comprende anche i soldati italiani) ha perso 113 militari e sette civili. Tra i primi vi sono i 17 militari italiani uccisi dai kamikaze a Nassiriya, tra i secondi i due connazionali morti nello stesso attentato. Gli americani hanno perso 77 soldati e, dall'inizio del conflitto, contano 436 caduti. Di fronte a cifre come queste diventa difficile capire le affermazioni dei generali americani soddisfatti perché la guerriglia avrebbe ridotto gli attacchi. Ciò può essere vero sotto il profilo statistico, ma è falso alla luce di quanto sta accadendo. Non solo perché anche sabato due soldati americani sono morti nel corso di una vera e propria battaglia scoppiata nei pressi dei confini con la Siria, ma soprattutto perché la guerriglia, nonostante la violentissima e capillare reazione americana, sta estendendo il numero dei bersagli, dimostrando una regia occulta e moltoabile.

Ieri infatti, non lontano da dove, sabato sera, sono stati assassinati i due diplomatici giapponesi ed il loro autista, sono caduti in un agguato quattro tecnici coreani che lavoravano per una ditta americana. Due sono morti, mentre gli altri sono rimasti feriti, uno in modo grave. L'agguato alla squadra di elettricisti è avvenuto non lontano da Tikrit, un tempo feudo di Saddam ed ora capitale della guerriglia baathista. Sabato sera, nei pressi di Balad a nord di Baghdad, era stato assassinato un colombiano che, come i coreani, lavorava per una ditta appaltatrice.

Viaggiava in un convoglio con altri due tecnici che si sono salvati dalle raffiche sparate dagli aggressori. Con la nuova serie di omicidi «mirati» i gruppi armati che si battono contro la presenza delle truppe di occupazione inaugurano la strategia che punta al terrore generalizzato e a paralizzare le attività economiche. Ogni straniero, che si tratti di un soldato o di un elettricista, diventa un nemico da abbattere con l'obiettivo di provocare il caos e ingrossare le fila di coloro che rimpiangono i tempi

I militari Usa consegnano alla polizia di Falluja sette corpi di guerriglieri uccisi

“ La guerriglia irachena mantiene la promessa di un Ramadan di agguati e stragi Anche ieri ci sono state altre sei vittime ”



Battaglia durissima 180 chilometri a nord di Baghdad Attaccata una colonna americana che risponde al fuoco: 46 morti iracheni, molti feriti

# Terrore senza fine, in Iraq è guerra agli stranieri

Assassinati due sudcoreani, un colombiano, due americani. La risposta Usa: uccisi 46 guerriglieri

## in sintesi

- **Il mese di novembre.** È stato il più sanguinoso della guerra in Iraq per le forze della coalizione guidata dagli Stati Uniti: i caduti della coalizione sono stati almeno 120, fra cui 113 militari (compresi i diciassette italiani) due civili italiani morti nell'attacco di Nassiriya, due diplomatici giapponesi, due civili sudcoreani e un colombiano uccisi ieri.
- **I militari americani uccisi.** A novembre sono stati 77, contro i 73 di aprile, quando, complessivamente, la coalizione perse un centinaio di uomini, compresi i caduti britannici. Il novembre nero delle forze alleate ha largamente coinciso con il Ramadan, il mese del digiuno sacro all'Islam.
- **I morti dall'inizio del conflitto.** Sono 436 i militari americani caduti in Iraq: 300 per mano del nemico e 136 per fuoco amico o incidenti. Complessivamente i militari della coalizione perduti sono 516 dei quali, oltre agli americani, 52 sono britannici, 17 italiani, otto spagnoli, un danese, un ucraino e un polacco.



Il corpo di una delle vittime giapponesi scortato da un soldato americano

### Seul sotto choc valuta l'invio di altri soldati

**SEUL** «È troppo presto per commentare, abbiamo bisogno di tempo per analizzare la situazione» e decidere se l'uccisione di due sudcoreani e il ferimento di altri due avvenuti ieri in Iraq, avrà un impatto sulla decisione di Seul circa l'invio di altri militari in quel paese. Lo ha detto ieri il vice ministro degli Esteri Lee Soo-hyuck. Al momento sono ignote le generalità dei due civili uccisi, ma si ritiene siano tecnici elettrici che lavoravano alle dipendenze di una ditta Usa, appaltatrice di lavori per la ricostruzione. Finora nessuno dei 675 sudcoreani presenti in Iraq era rimasto coinvolto in incidenti. È essenzialmente personale militare medico e tecnico che, da maggio, ha la sua base a Nassiriya, 375 chilometri a sud-est di Baghdad. Ma ora diventa più concreta l'ipotesi dell'invio di truppe da combattimento anche se da Seul si fa sapere che è troppo presto per una valutazione. Il premier sudcoreano Kun aveva già ventilato la possibilità di includere, nel contingente di 3mila militari da inviare in Iraq, anche reparti per garantire la sicurezza di alcune zone.

pi del regime. Nel caso dei coreani gli attentatori hanno probabilmente voluto mandare un preciso segnale al governo di Seul che ha inviato un proprio contingente in Iraq. Nell'apprendere la notizia dell'eccidio il governo coreano non ha infatti potuto nascondere il proprio imbarazzo ed ammettere che la decisione di rafforzare il contingente in Iraq andrà forse riesaminata.

La morte dei civili conferma ancora una volta che il «triangolo sunnita» è in fiamme e che la guerriglia, nonostante le massicce operazioni militari avviate recentemente dagli americani, sta estendendo le proprie radici. Anche la zona dove è avvenuta la strage degli spagnoli, pur essendo a sud della capitale, è popolata in maggioranza da sunniti, in massima parte fedeli al deposedo dittatore.

Alle azioni dei miliziani gli americani reagiscono con una «guerra parallela». Ieri sera il comando americano ha diffuso la notizia che 46 guerriglieri sono stati uccisi nel corso di una battaglia avvenuta 180 chilometri a nord di Baghdad. Secondo i portavoce Usa gli iracheni hanno attaccato una colonna americana aprendo il fuoco all'impazzata. Stavolta però la reazione sarebbe stata efficace, i soldati hanno sparato dai carri armati colpendo e distruggendo completamente tre palazzine su cui si erano asserragliati i guerriglieri. Alla fine, secondo le cifre fornite dal tenente colonnello William MacDonald, sono rimasti sul campo 46 iracheni, mentre una ventina sarebbero i feriti. Feriti anche diversi soldati americani. Sempre ieri i militari statunitensi hanno consegnato alla polizia di Falluja, città ribelle della regione sunnita, sette cadaveri. I militari non hanno fornito spiegazioni, ma i medici del locale ospedale hanno aperto i sacchi di plastica nera, eguali a quelli usati per i caduti americani, ed hanno riscontrato che i corpi presentavano ferite da arma da fuoco.

I sette sono stati dunque uccisi nel corso di un'operazione. Il piano Usa prevede che, col tempo, poliziotti e soldati iracheni prendano il posto delle truppe della coalizione. Oggi arriveranno ad Amman in Giordania, i primi cinquecento poliziotti iracheni attesi per un corso di addestramento. Il governo giordano intende preparare ben 32mila poliziotti nei prossimi due anni.

Oggi attesi in Giordania per un corso di addestramento i primi 500 poliziotti iracheni

# Aznar sotto tiro: no alla ritirata delle truppe

L'opposizione si prepara a dare battaglia. Il Pais: la Spagna paga un caro prezzo. Contro la guerra l'85%

Franco Mimmi

**MADRID** Jose' Maria Aznar non ha dubbi: «Siamo dove dobbiamo stare». E poi: «Una ritirata è la peggior soluzione, non vi sono frontiere nella lotta contro il terrorismo». Così il presidente del governo spagnolo ha commentato la morte dei sette agenti del servizio di informazione uccisi sabato in Iraq (le loro salme sono giunte ieri sera in Spagna). Dopo avere espresso il suo «immenso dolore» alle famiglie delle vittime ha annunciato che si presenterà in Parlamento per informare i deputati sull'accaduto, e ha chiesto al ministero della Difesa di adottare tutte le misure necessarie per garantire la sicurezza di tutti gli spagnoli in Iraq (non c'è ben chiaro perché tali misure non fossero già state adottate, visto che nei giorni scorsi erano stati uccisi un agente del servizio segreto e un funzionario). Così, dopo avere respinto innumerevoli richieste dell'opposizione perché spiegasse al Congresso che cosa lo avesse spinto ad appoggiare questa guerra illegale, invisa al 90 per cento degli spagnoli, Aznar vi è trascinato dalla disgrazia che la sua guerra ha causato al paese.

Ovviamente tutte le forze politiche hanno espresso il loro cordoglio per quanto è avvenuto, ma sono molti i giudizi estremamente critici per l'operato del governo: Gaspar Llamazares, coordi-

natore della coalizione di sinistra Izquierda Unida, ha chiesto le dimissioni di Federico Trillo, ministro della Difesa, e il ritiro delle truppe spagnole dall'Iraq, e lo stesso ha fatto Iñaki Anasagasti, portavoce del Partito nazionalista basco, che ha definito Trillo «un personaggio patetico» (il ministro ha sulle spalle la morte di 64

soldati spagnoli in missione in Afghanistan, in un disastro aereo dovuto all'affitto di velivoli del tutto insicuri). Anasagasti ha detto che il primo responsabile di queste morti è lo stesso Aznar, «per la follia che ha voluto dire inviare dei soldati a morte sicura senza un dibattito in parlamento». Quanto a Jose' Luis Rodri-

guez Zapatero, segretario del Partito socialista, si è limitato a esprimere il suo cordoglio e la sua solidarietà all'esercito, e ad affermare: «auguriamoci che le nostre truppe possano tornare il prima possibile», riservando le critiche ad Aznar per il giorno della sua comparsa al Congresso.

«Non ci sono alternative alla difesa della libertà, della democrazia e dei valori che definiscono il nostro modo di vita», ha affermato il presidente del governo spagnolo, ma non tutti sono disposti a credere che siano davvero questi i principi all'origine della presenza spagnola in Iraq.

Lo stesso Aznar, pochi giorni sono, è stato costretto ad ammettere che i soldati spagnoli in Iraq, per quanto inviati con l'etichetta della «missione di pace», sono dei combattenti. Ha dovuto pure ammettere che nella gestione del dopoguerra possono essere stati commessi errori (ancora non è arrivato ad ammettere che non di dopoguerra si tratta, ma della guerra vera e propria). Ana Palacio, una goffa ministra degli Esteri, si è lasciata scappare che la vita a Baghdad, oggi giorno, è più difficile che ai tempi di Saddam Hussein, e un sondaggio dell'Istituto di studi internazionali ha rivelato che l'85 per cento degli spagnoli ritiene che la guerra non sia valsa la pena.

Il sentimento più diffuso è bene espresso da un editoriale del quotidiano El País, intitolato «La Spagna paga un caro prezzo», che così conclude: «La monumentale catena di errori commessa nel paese arabo sta presentando una penosa fattura ai suoi occupanti, fattura che presumibilmente continuerà ad aumentare a misura che l'Iraq si libanizza e si fa più evidente la mancanza di controllo. Ma se nel caso di Washington o Londra un evidente disegno politico-economico può fare dei loro soldati morti un prezzo inevitabile, non è così nel caso degli spagnoli, che mai avrebbero dovuto lasciarsi trascinare in Iraq e dove le nostre forze svolgono un ruolo sbalzano. Questo rende doppiamente tragico il loro sacrificio».

Ma il primo ministro giapponese non precisa date per l'invio di un contingente. Nel Paese il 90% non vuole la missione militare

## Koizumi: non cederemo al terrorismo, andremo in Iraq

**TOKYO** Davanti alla violenza subita in Iraq, il Giappone non cede. E come Madrid, anche Tokyo dichiara che non si lascerà intimidire dai terroristi responsabili dell'omicidio di due suoi diplomatici, caduti l'altro ieri sera in un'imboscata della guerriglia irachena vicino a Tikrit, la città natale di Saddam, nella quale ha perso la vita ieri, dopo le gravi ferite riportate, anche il loro autista.

Lo ha puntualizzato il primo ministro nipponico Junichiro Koizumi, che con foga ha avvertito che l'accaduto non influenzerà la linea del suo governo, almeno ufficialmente ancora indeciso se inviare o meno in Iraq proprie truppe, da adibire comunque a compiti non da combattimento. «Il Giappone non deve arrendersi al terrorismo», ha ammonito il premier conversando con i giornalisti. «Noi assolveremo con fermezza le nostre responsabilità per gli aiuti umanitari e la ricostruzione dell'Iraq. In tutto ciò», ha sottolineato, «non c'è da parte nostra alcun mutamento d'indirizzo, il programma di fondo resta lo stesso». Poi, perdendo apparentemente per

un istante il controllo: «Perché mai accadono cose del genere?», si è chiesto Koizumi. «Sono davvero furioso, non riesco a contenere la mia rabbia! Il Giappone ha sempre affermato che farà quanto in suo potere e quanto dovrà a proposito della ricostruzione irachena».

Circa il 90% dell'opinione pubblica nipponica è fortemente contraria all'invio di truppe in Iraq, e l'uccisione dei tre giapponesi appare destinata ad alimentare ulteriormente le polemiche. Per rassicurare, Koizumi ha fatto sapere che «adotterà tutte le misure in grado di garantire che perdite non ce ne saranno». Il ministero degli Esteri da Tokyo ha sollecitato comunque tutti i connazionali, che non rientrino nei ranghi diplomatici, ad abbandonare quanto prima il territorio iracheno per gravi ragioni di sicurezza. Ciò nonostante Koizumi ha spiegato di essere convinto del fatto che vi siano in Iraq zone relativamente stabili, nelle quali i militari giapponesi possano assolvere i loro compiti senza correre pericoli eccessivi. «Esistono aree ove possiamo garantire la sicurezza,

e altre in cui invece non siamo in grado di farlo», ha precisato. «D'ora in avanti dovremo adottare provvedimenti persino più rigorosi, e stare maggiormente attenti nel predisporre le nostre misure di sicurezza»: parole che sembrano indirettamente confermare le indiscrezioni circolanti da giorni, secondo cui l'esecutivo sarebbe ormai orientato nel senso di partecipare con mezzi e anche uomini alla missione irachena guidata dagli Usa. Ieri intanto sono stati resi noti i nomi dei diplomatici assassinati: Katsuhiko Oku, 45 anni, e Masamori Inoue, 30. «Questo attacco è imperdonabile», ha commentato il ministro degli Esteri signora Yoriko Kawaguchi. Durissima l'opposizione: in una nota del Partito Democratico, principale avversario dei liberal-democratici di Koizumi, il segretario generale Katsuya Okada esprime «forte indignazione e orrore» per il duplice omicidio. «Il governo», denuncia Okada, «dev'essere chiamato a rendere conto dei suoi più desideri, delle illusioni cullate nelle proprie previsioni e nelle misure di sicurezza per l'Iraq».